

COMUNISMO, CONTRATTO DI LAVORO, SFRUTTAMENTO. PER UN RIPENSAMENTO DELLA TEORIA ECONOMICA MARXISTA

Nicolò Bellanca

Beni pubblici e beni posizionali: il comunismo nel capitalismo.

Cosa si vende quando si vende «lavoro»?

I problemi non risolti legati al concetto marxiano di «sfruttamento».

Un confronto critico con le tesi di Ernesto Screpanti.

La maggiore difficoltà della concezione marxista della transizione dal capitalismo a differenti modi di produzione può essere così enunciata: «La via seguita dai borghesi per scalzare il mondo feudale fu quella della ricerca di una propria area autonoma di produzione e di distribuzione della ricchezza, e dalla possibilità o meno di realizzare tale disegno dipendeva alla fine anche il progetto politico. Nulla dice che il proletariato debba percorrere il medesimo cammino con un fine analogo; tuttavia, l'aver affidato al solo ambito politico l'ipotesi di mutamento radicale del modo di produrre la ricchezza potrebbe anche rivelarsi un mito, perché gli antagonismi vengono proiettati con un salto ben oltre la loro vera radice originaria, che resta per sempre circoscritta alla natura dello spazio economico»¹. Come le esperienze storiche testimoniano, sembra illusorio ritenere che uno spazio economico nuovo – il quale elimini lo sfruttamento e/o riduca la mercatizzazione universale del mondo – possa edi-

ficarsi semplicemente a mezzo ed in conseguenza di sconvolgimenti politici (la famigerata «dittatura del proletariato»).

Per esaminare la risposta marxista a questa (e più avanti ad altre) obiezione, prendiamo in esame le tesi di Ernesto Screpanti, che giudico rappresentative dei migliori tentativi di ripensare dalle radici l'impostazione marxista. Screpanti riconduce la difficoltà di cui sopra a un errore teorico del marxismo: l'idea che il capitalismo sia, o possa diventare, un modo di produzione puro. Invece, proprio come dentro l'involucro istituzionale feudale si svilupparono, fin dal Trecento, aree di economia capitalistica, così oggi assistiamo all'avvento di processi economici non-capitalistici nell'ambito istituzionale dominante. Il principale tra questi processi è rappresentato, a suo avviso, dall'offerta e fornitura di *beni sociali*, ossia

«di beni allocati fuori dal mercato e sottratti alla logica del profitto, che è possibile offrire a tutti i citta-

1) Papagno (1977), p. 305.

dini senza esclusione e senza far pagare il prezzo, e la cui fruizione non genera rivalità tra i consumatori. Le politiche ambientali, ad esempio, producono un bene – diciamo, aria pulita – che viene distribuito a tutti i cittadini gratis e il cui consumo da parte di un individuo non riduce la quantità disponibile per gli altri. Alcuni importanti beni sociali (o che possono essere forniti come sociali) sono la sanità, l'istruzione, la giustizia, la scienza, l'arte, la cultura, la prevenzione infortuni, la previdenza, le assicurazioni sociali, il web. Ma la lista si potrebbe allungare. Il criterio di allocazione di questi beni è "a ognuno secondo i suoi bisogni". Non solo, ma essi possono essere finanziati in tutto o in parte con la fiscalità generale. Ne consegue che, in un sistema fiscale improntato al principio della progressività delle imposte, i beni sociali possono essere finanziati in base al criterio "da ognuno secondo la sua capacità" (contributiva)².

La linea di ragionamento è interessante ma sembra pretendere troppo. Si può infatti dubitare che i beni sociali soddisfino la celebre condizione che Marx attribuiva all'economia comunista (a ognuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità). Essi, in effetti, vengono definiti mediante le stesse caratteristiche dei «beni pubblici»³, ossia che per essi il razionamento non è possibile e non è desiderabile. L'impossibilità di attuare un razionamento del bene mediante il sistema dei prezzi, discende dal fatto che quel bene esprime una particolare esternalità del consumo: quella in cui ciascuno *deve* consumare la stessa quantità del bene. Si pensi alla difesa nazionale, o al fumo passivo in un appartamento: vi è un solo livello di difesa nazionale per tutti gli abitanti di un dato territorio, e un solo livello di inquinamento da fumo per tutti i coinquilini. La non desiderabilità del razionamento deriva invece dalla circostanza che il consumo di un individuo nulla sottrae alla quantità disponibile per essere consumata dagli altri, ossia che nessuno può acquistare una frazione del bene pub-

blico: tutti *debbono* in qualche modo concordare su una qualche quantità comune. Secondo questo significato di «bene pubblico», appare inesatto che ognuno fruisca del bene sociale secondo i suoi bisogni: ciascuno deve fruirne la stessa quantità degli altri. Consapevole di questa difficoltà, Screpanti adotta una concezione più ampia che colloca in un'unica categoria i beni pubblici e i «beni meritori». Questi ultimi sono quei beni privati che la collettività giudica appunto meritevoli di essere forniti pubblicamente. «In quest'ottica è sufficiente una decisione politica per fare di un prodotto un bene sociale [...] Se la collettività ritiene che le patate debbano essere offerte a tutti i cittadini gratis, le patate diventano un bene sociale»⁴. Come chiarisce Musgrave, i beni meritori presentano tuttavia il solo requisito della non-rivalità: le patate *restano un bene privato*, nel senso che se sono consumate da A non possono esserlo da B, e viceversa. Non basta: perfino la non-rivalità vale unicamente «per particolari consumatori»,⁵ in quanto altrimenti il suo onere non sarebbe sostenibile⁶, e dunque «avvantaggia segmenti ristretti della popolazione»⁷.

Appare altresì inesatto che ciascun cittadino contribuisca al finanziamento dei beni sociali (come definiti da Screpanti) secondo le sue capacità: anzi ognuno, sapendo di non poter essere escluso dalla fruizione del bene, è incentivato a non sopportarne il costo. Affinché vengano offerte quantità positive del bene, occorre un accordo vincolante, o addirittura una coercizione, sulla ripartizione degli oneri, che in generale non riguarda soltanto l'imposizione, posto che numerosi beni sociali sono finanziati da altre forme di fiscalità oppure in deficit. *Anche* in presenza di una progressività dell'imposta, la contribuzione riflette dunque il criterio «da ciascuno secondo le sue capacità» unicamente in circostanze speciali⁸.

L'insistenza di Screpanti sui beni sociali è non-

2) Screpanti (2001c), pp. 6-7 dell'estratto. In questo brano l'espressione «bene sociale» è stata sostituita a quella di «bene pubblico», come l'Autore decide di fare nei successivi scritti sull'argomento.

3) Screpanti (2003a), p. 2 dell'estratto: «Definisco "beni sociali" quelli che sono forniti in condizioni di non-escludibilità e non-rivalità».

4) Ivi, p. 6.

5) Musgrave (1969), p. 246.

6) Le patate presentano un costo dal punto di vista di chi le fornisce; eppure costui può fornirle in quantità illimitata: come fa?

7) Brosio (1986), p. 66.

8) L'autore si accontenta peraltro di un criterio che riprende solo parzialmente quello marxiano, riferendosi ad un mero «da ognuno secondo la sua capacità *contributiva*». Se si eguaglia la capacità contributiva alla capacità di produrre reddito, e se quest'ul-

dimeno importante. Per intenderne la ragione, conviene ricorrere alla contrapposizione tra i beni pubblici ed i beni posizionali. Consideriamo per semplicità un sistema economico composto da due soli individui. In esso abbiamo la compresenza di tre principali tipi puri di beni (cui si aggiungono, ovviamente, tanti casi intermedi): i beni privati, tali che se un soggetto ne consuma una certa quantità, l'altro soggetto non ne consuma affatto; i beni pubblici, tali che, come si è visto, ognuno ne consuma la medesima quantità; e i beni posizionali, tali che se un soggetto ne consuma una certa quantità, l'altro soggetto *deve* consumarne un'eguale quantità negativa. Pensiamo a beni come il prestigio o il potere: è impossibile che un soggetto ne fruisca, se non a detrimento dell'altro; se vi è un dominatore, abbiamo un dominato; se vi è qualcuno dallo status sociale superiore, abbiamo qualcun altro dallo status inferiore⁹. Tanto i beni pubblici quanto quelli posizionali esprimono esternalità del consumo, definite in unità del bene stesso e da cui nessuno può venire escluso; sia gli uni che gli altri richiedono da tutti una pari quantità di consumo del bene; mentre però gli uni erogano quantità positive per tutti, gli altri *o danno o tolgono lo stesso* ammontare. Nel capitalismo sono insomma offerti, accanto ai beni privati, due classi di beni che, nei termini dello scambio volontario, mai esisterebbero: i beni pubblici, in quanto solo un obbligo spinge a finanziarli; i beni posizionali, in quanto solo un obbligo può stabilire che qualcuno li consumi «in negativo». Con una differenza, però: mentre l'obbligo che presiede ai beni posizionali è sempre asimmetrico (il prestigio e il potere, in effetti, o si impongono o vengono imposti), quello che statuisce i beni pubblici può non esserlo (anzi, da Wicksell in avanti si è addirittura immaginato che possa essere deliberato unanimisticamente).

Ma cosa accade quando un bene pubblico viene richiesto da una parte della popolazione contro l'al-

tra? Accade che l'obbligo di contribuzione ha natura asimmetrica, ossia nasce dal potere di un gruppo su un altro. Abbiamo stavolta *un bene pubblico che è nel contempo un bene posizionale*. Il caso principale, ma per nulla unico, è costituito dalla «riduzione dell'orario lavorativo, a parità di salario, imposta per legge. È distribuita senza escludibilità perché, essendo determinata dalla legge, ne godono tutti i lavoratori. È fruita senza rivalità perché l'ora in meno di lavoro di cui gode un operaio non aumenta le ore lavorate dagli altri lavoratori»¹⁰. Siamo davanti a un bene pubblico puro, del quale non solo qualunque salariato, ma qualunque cittadino, in linea di principio, fruisce in eguale misura. Nel contempo siamo davanti a un bene posizionale puro, in quanto un gruppo sociale può goderne soltanto perché un altro gruppo può goderne meno (in pari misura): i capitalisti possono controllare una quota della giornata lavorativa di tanto minore, di quanto maggiore è il tempo libero (o liberato). Nella mia rilettura dell'approccio suggerito da Screpanti, insomma, il comunismo può entrare nel capitalismo all'intersezione dei beni pubblici coi beni posizionali.

Il contratto di lavoro

Ancora Screpanti sostiene che l'istituzione fondamentale del capitalismo non è l'assetto privatistico dei diritti di proprietà, bensì il contratto di lavoro. Quest'ultimo ha per oggetto una relazione sociale asimmetrica: qualcuno aliena la propria libertà a qualche altro per un certo numero di ore al giorno. Secondo l'autore, unicamente dentro questa relazione può determinarsi lo sfruttamento. Per argomentare la sua tesi, egli inizia togliendo di mezzo tutte le ipotesi che, nei contributi neoistituzionalistici, giustificano il contratto di lavoro¹¹. Assume inoltre che gli

tima viene fatta coincidere con le abilità lavorative, si restaura il criterio di Marx. Ma si tratta di una catena di ipotesi eroiche: «Ogni individuo pagherà le tasse con aliquote crescenti al crescere del reddito. Se si ipotizza, per il momento e per semplicità, che il reddito vari in proporzione alle capacità lavorative individuali, si deve concludere che i beni pubblici sono finanziati *da ognuno secondo le sue capacità*»: Screpanti (2003a), p. 3.

9) Stiamo qui seguendo l'esposizione di Pagano (1999).

10) Screpanti (2001c), p. 7.

11) Si tratta della razionalità limitata, dell'incompletezza e asimmetria informativa, dell'opportunismo, della differenziazione sociale dell'avversione al rischio, dei costi di controllo, dei costi di transazione, della specificità degli investimenti.

scambi siano tali che «il prezzo di ogni merce coincide col valore attuale dei suoi rendimenti attesi e col costo sostenuto per produrla»¹². Grazie a queste premesse elimina ogni fattore distorsivo che possa comportare guadagni occasionali e/o asimmetrici di uno scambista a danno di altri. È proprio in un simile mondo trasparente, efficiente, privo di potere e di arbitrio, che dobbiamo riuscire a spiegare l'insorgere di un profitto sistematico. Dopo aver mostrato che altri tipi di contratto non generano alcun profitto¹³, il nostro autore si concentra sul contratto di lavoro, col quale qualcuno sottrae la libertà a qualche altro per un tempo prestabilito. Questo «qualche altro» sono i lavoratori, che stipulano un accordo in cui ignorano quali attività dovranno eseguire, nell'arco dell'orario lavorativo prefissato, sotto il comando della controparte. La retribuzione che essi percepiscono non è pertanto il prezzo dei servizi erogati, dato che il valore nominale del loro salario è stabilito *ex ante* indipendentemente dalla produttività del lavoro, mentre l'entità e la natura dei servizi vengono stabiliti durante il processo di produzione immediato. La loro remunerazione è null'altro che un compenso per l'impegno all'obbedienza. In ciò il contratto di lavoro è unico. Tutte le restanti forme contrattuali pretendono di pagare il lavoro come se fosse una merce, ossia in base ai servizi che esso eroga. Perfino Marx concesse che ciò avvenisse sul «libero mercato», per poi collocare la dimostrazione dello sfruttamento nei processi produttivi. Perfino Marx è stato influenzato da

«un'ideologia economica potentissima e onnipervasiva che accomuna economisti appartenenti a tutte le scuole di pensiero, escluso forse qualche istituzionalista e qualche seguace di Polanyi, e che ha attraversato inalterata la storia delle dottrine economiche dai tomisti ai nuovi keynesiani: l'ideologia del lavoro merce. È basata sull'idea che i lavoratori siano in pos-

sesso di uno stock di capitale umano di cui possono vendere dei flussi che si configurano come merci. Secondo questa ideologia il contratto di lavoro sarebbe un contratto di scambio, un contratto con il quale una delle controparti, il lavoratore, cede la merce lavoro, mentre l'altra, il capitalista, ne paga il prezzo, cioè il salario. È perché è una merce che il lavoro ha un prezzo. Ed è perché è una merce riproducibile che quel prezzo converge al suo valore lavoro. Il valore della forza lavoro corrisponde al «salario naturale» dei classici e si configura come un prezzo di equilibrio di riproduzione»¹⁴.

Piuttosto, nota Screpanti, istituendo il contratto di lavoro non si scambia una merce: si istituisce l'obbligo del lavoratore a svolgere una generica attività sotto il comando della controparte¹⁵. Tale obbligo *può* generare un profitto sistematico, *quando* riesce a ottenere dall'attività lavorativa a sua disposizione un valore aggiunto che, al netto degli interessi, supera quello pagato ai lavoratori. E ci riesce per un verso se l'abilità manageriale del capitalista eleva adeguatamente la produttività del lavoro; per l'altro verso, se i rapporti di forza tra le classi non fissano troppo in alto i livelli salariali¹⁶.

Occorre osservare che la teoria di Screpanti non nasce dall'esigenza privata dell'autore di approntare uno schema «nuovo», bensì da una questione di fondo che attraversa l'intera riflessione marxista: *cosa si vende quando si vende «lavoro»?* Se la marxiana forza-lavoro è una merce, si vendono i suoi servizi produttivi. Ha scritto Claudio Napoleoni a questo proposito:

«Il punto è che non esiste alcun rapporto tra la quantità di lavoro oggettivato nella forza-lavoro e la quantità di lavoro che da questa forza-lavoro può essere estratta; queste sono due quantità di lavoro che non hanno niente a che fare l'una con l'altra; questo è il punto essenziale della spiegazione marxiana del pro-

12) Screpanti (2001b), p. 3. Citerò da questo testo, che è la versione italiana di alcune parti di Id. (2001a).

13) Con una disamina stringente, vengono considerati in dettaglio quattro tipi di contratto: di società, di mandato, di opera e di mezzadria.

14) Screpanti (1996), pp. 6-7 dell'estratto.

15) Questo «contratto non ha bisogno di definire la natura dei servizi lavorativi perché non è un contratto di scambio di servizi. Dal punto di vista tecnologico non può essere né completo né in-

completo perché è vuoto di implicazioni tecnologiche. Le sue vere implicazioni sono di natura «politica», in quanto esso istituisce un rapporto di potere, definendone eventualmente i limiti. Può dunque essere incompleto come qualsiasi istituzione negoziale, ad esempio per i suoi effetti su terzi o per la definizione delle norme disciplinari. Ma si tratta di incompletezza relativa ai limiti dell'autorità, non alla natura dei servizi lavorativi»: Screpanti (2001b), p. 8n.

16) Screpanti (2001b), pp. 9-10.

fitto. Cioè, se io dico che i mezzi di sussistenza consumati dall'operaio in un giorno contengono quattro ore di lavoro, perché ci son volute quattro ore di lavoro per produrli, questo non significa che l'operaio, la cui forza-lavoro è stata comprata e messa in funzione per un giorno, possa dare quattro ore di lavoro. Se la giornata lavorativa è di otto ore, da quella forza-lavoro si trarranno otto ore di lavoro vivo. [...] Questa è appunto la spiegazione del plusvalore data da Marx. Il plusvalore, come ogni altro valore, è lavoro; e quale lavoro? La differenza tra il lavoro erogato e il lavoro contenuto nella forza-lavoro»¹⁷.

Dunque, per Marx, la genesi del plusvalore sta in una peculiare circostanza istituzionale: l'oggetto di scambio tra il capitalista e l'operaio non è direttamente il lavoro vivo, bensì la mera capacità di lavoro. Viene comprata la capacità di lavoro, mentre è utilizzato il lavoro vivo¹⁸. Fin qui sembra chiarito come può accadere che siano compresenti uno scambio eguale sul mercato e uno diseguale nella produzione. Ma *non sappiamo ancora perché il lavoro vivo esprime un'eccedenza di valore rispetto alla forza-lavoro*. La rispo-

sta testuale di Marx, ripresa da Napoleoni nel brano citato, osserva che il tempo di lavoro necessario alla riproduzione semplice del salariato compone soltanto una parte del tempo contrattualmente a disposizione del capitalista. Una prima obiezione è però che non posso spremere dal soggetto più dell'energia lavorativa che costui ha incorporato: «la forza-lavoro è definita nel *Capitale* come energia trasmessa a un organismo umano dai mezzi di sussistenza»¹⁹. Per fissare le idee, introduciamo il caso estremamente semplificato in cui l'operaio incorpora energia solo mangiando e bevendo, ed in cui il suo paniere salariale include solo beni alimentari. Egli mangia e beve il suo intero paniere di beni-salario, ma eroga un'energia lavorativa (diciamo) doppia. Come può succedere? Qui, ovviamente, l'ausilio di beni strumentali più o meno produttivi non è pertinente: esso spiega l'aumento della ricchezza, non quello del valore. Se quindi il salariato riceve l'energia che serve a riprodurlo come tale, da dove trae l'energia addizionale con cui crea plusvalore?²⁰

17) Napoleoni (1972), p. 131.

18) Nella terminologia marxiana, il lavoro vivo è non-prodotto (capitalisticamente), mentre la capacità di lavoro (o forza-lavoro) viene ridotta a merce. «La forza-lavoro è una merce che ha caratteri particolari, perché – mentre nella circolazione attraverso uno scambio equo, come tutti gli altri valori-merce prodotti – nella produzione è usata per creare nuovo valore, dopo che come merce essa stessa non è prodotta capitalisticamente. Infatti essa non si ottiene nella sfera di produzione di neovalore, ma nella sfera del consumo individuale (privato e sociale), in quanto rimane immediatamente di proprietà del produttore reale, del lavoratore-consumatore, anche se è prodotta finalisticamente, esclusivamente come merce, e necessariamente per lo scambio contro il capitale. È questo il motivo per cui [...] non è possibile prevedere, neppure formalmente, alcuna industria o processo produttivo inerente la produzione di queste particolari merci che sono le forze-lavoro necessarie». Pala (1981), p. 108. In Marx non esiste quindi un settore di produzione del lavoro vivo, da inserire nella matrice tecnica, e nemmeno un settore di produzione della forza-lavoro; abbiamo invece il settore di produzione dei beni salario, dallo scambio con i quali la forza-lavoro riceve il proprio valore. Tale valore della forza-lavoro, o salario, consente al lavoro vivo la propria riproduzione economica. Il residuo del neovalore oltre i salari è il plusvalore, e viene appropriato dai possessori di capitale, pur derivando dal lavoro vivo.

19) Dobb (1973), p. 147.

20) Ripercorriamo più in dettaglio l'obiezione. La teoria marxiana del plusvalore poggia sulla distinzione concettuale tra il lavoro vivo e la forza-lavoro dell'uomo. L'uno è l'esercizio effettivo di un'attività produttiva, mentre l'altra è la persona concreta del lavoratore, che contiene la capacità o potenzialità di espletare un lavoro: il lavoro vivo è dunque l'uso della forza-lavoro. In ter-

mini economici, un uomo, per disporre di una "capacità lavorativa", deve consumare certe quantità di beni salario; se, quando esercita il proprio lavoro come mezzo di produzione, i beni prodotti dal suo lavoro risultano in quantità maggiore rispetto alla quantità degli stessi beni anticipatagli quale salario, si forma un plusprodotto. Supponendo, come Marx fa, che le merci si scambino in proporzione alle quantità di lavoro che contengono, abbiamo che «il valore della forza-lavoro è determinato dal valore degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla» (Marx (1865), p. 73); ma il valore prodotto dai lavoratori eccede il valore dei loro mezzi di sussistenza, cioè il valore della forza-lavoro che il capitalista acquista pagando un salario; allora lo scarto positivo costituisce un plusvalore. Al riguardo egli coglie un problema importante mediante una formulazione incompleta. Il problema è la disegualianza tra l'apporto dell'attività lavorativa integralmente considerata e l'apporto del lavoro remunerato dal salario. Marx rende questo scarto positivo con la distinzione tra lavoro *in potenza* e lavoro *in atto*. Se la forza-lavoro risulta di norma inferiore al lavoro in effetti erogato, ciò accade – egli annota – in quanto l'operaio è reso subalterno al rapporto di capitale; ossia perché il capitalista assume e retribuisce la *disponibilità* dell'operaio per un certo tempo, senza precisare ritmi, modi e qualità delle prestazioni. Diventa così possibile utilizzare l'operaio, durante il tempo indicato dal contratto, per ricavare da lui più del valore del suo salario. L'incompletezza del ragionamento marxiano si scorge accostando la distinzione tra forza-lavoro e lavoro vivo a quella tra energia potenziale ed energia cinetica. Marx ci dice: se un uomo converte l'energia potenziale del cibo mangiato nell'energia cinetica dei suoi muscoli in azione, e se l'energia cinetica occorrente a reintegrare il cibo consumato è inferiore a quella totale che l'uomo eroga, la differenza positiva può destinarsi ad altri scopi. Una simile proposizione è ovviamente

Una risposta consiste nel rilevare che i lavoratori *non* assumono energia dal mondo esterno *solo* attraverso il consumo dei beni salario prodotti capitalistamente e scambiati con la forza-lavoro. Essi possono spendere più energia nel processo produttivo di quanta ne abbiano ricevuta mangiando e bevendo i beni del loro paniere-salario, in quanto sono uomini come tutti gli altri e acquisiscono energie anche respirando ossigeno, scaldandosi al sole o bevendo acqua da una sorgente naturale libera, e in genere interagendo con la natura, che non è (ancora) completamente assorbita dai meccanismi capitalistici²¹. Ma una tale risposta appare poco persuasiva. Le forze naturali contano ma, come Marx tante volte sottolinea, costituiscono *meri presupposti* dei processi produttivi storicamente determinati. Che conteggiando l'apporto di Madre Natura si ottenga spesso un surplus in termini fisici e/o energetici, è evidente: una tonnellata di grano, ad esempio, contiene ovviamente più energia di quella immessavi dal lavoro vivo dell'uomo. Ciò però, altrettanto ovviamente, non «fonda» una teoria del valore-energia naturale, da affiancare a quella del valore-lavoro, o ad altre riferentisi comunque a rapporti sociali di produzione. *Dentro* il sistema capitalistico di produzione, il lavoratore trae energia (alimenta la sua capacità-di-lavoro) *soltanto* dai beni-salario che riceve in quanto membro del «proletariato industriale di fabbrica» (come Marx, con grande esattezza, scriveva). Che poi, fuori dal nesso produttivo e di dominio, il proletario fruisca di vari *commons*, conta nulla.

Un'altra linea di risposta consiste nell'annotare che, essendo il surplus definito come ciò che avanza della produzione rispetto agli input e alla sussistenza, l'unica grandezza che rimane variabile, rispetto a questa stessa definizione, è la lunghezza del-

la giornata lavorativa, la quale può crescere o diminuire anche restando costante il salario reale²². Abbiamo dunque che un *certo* paniere di mezzi di sussistenza trasmette un *certo* ammontare di energia a un *certo* organismo umano: si tratta di tre *dati* (il paniere, l'energia e l'organismo). Accanto ad essi abbiamo un'unica grandezza variabile, quella della giornata lavorativa. Ora, delle due l'una: o l'ammontare di energia non era stato totalmente impiegato nella situazione iniziale, cosicché, accrescendo la sottomissione del lavoro al capitale, il capitalista ottiene un surplus di valore dal lavoratore; oppure già nella situazione iniziale il capitale aveva realizzato il pieno comando sul lavoro, utilizzandone *in toto* l'energia. La seconda ipotesi appare in effetti la sola pertinente, riguardando un capitalismo del tutto realizzato o dispiegato.

È rilevante supporre un capitalista che, per massimizzare i propri guadagni, massimizza il proprio potere sui subalterni, estraendo dunque da loro ogni goccia di energia (in termini di lunghezza come di intensità del lavoro). Procedendo da tale assunzione, scompare la fonte del profitto, perché svanisce l'idea di un input che produce più di quanto è necessario alla sua sostituzione: *anche la grandezza della giornata lavorativa diventa un dato*. Riassumiamo la nostra tesi in due asserzioni distinte. A) Possiamo ammettere che i lavoratori erogino più energia di quella incorporata nel loro paniere salariale; possiamo ammettere che ciò crei un surplus; ma si tratta di un surplus non specificamente capitalistico, e che dunque rimane fuori dalla nostra attenzione. B) Dobbiamo riconoscere che i lavoratori non possono dare *meno* energia di quanta non sia nei loro beni-salario. Siamo infatti qui davanti a una semplice regola di razionalità economica: se il capitalista, all'interno di un

inesatta: l'una forma di energia può trasformarsi nell'altra, e viceversa, ma nella conversione nulla dell'energia originaria va perduto o guadagnato. Ad ogni aumento dell'energia cinetica corrisponde un'equivalente diminuzione dell'energia potenziale, così che la somma delle due energie ha sempre lo stesso valore. (Un sasso, nell'istante in cui viene fatto cadere da una certa altezza, possiede la massima energia potenziale, mentre la sua energia cinetica ha valore zero. A mano a mano che il sasso, nella caduta, si avvicina al suolo, la sua energia potenziale diminuisce, mentre aumenta in eguale misura l'energia cinetica. Nell'istante in cui il sas-

so tocca il suolo, la sua energia cinetica ha valore massimo – perché massima è la velocità raggiunta –, mentre l'energia potenziale diventa zero. Se in un punto qualsiasi della traiettoria sommiamo l'energia potenziale e cinetica possedute dal sasso in quell'istante, troviamo sempre il medesimo valore).

21) Questo argomento è stato portato alla mia attenzione da Stefano Perri, che ringrazio.

22) Questo argomento è stato portato alla mia attenzione sia da Riccardo Bellofiore che da Stefano Perri, che ringrazio.

nesso asimmetrico, può ottenere di più, lo ottiene; in termini di lunghezza e d'intensità del lavoro vivo, egli estrae *tutta* la capacità-di-lavoro sorretta dai beni-salario.

Torniamo alla teoria di Screpanti. Essa ha il pregio di affrontare direttamente la domanda cruciale: *cosa si vende quando si vende «lavoro»?* Le linee marxiane di soluzione vengono sì abbandonate, ma quella che affiora è una spiegazione storicamente indeterminata. Così, la differenza tra l'istituzione schiavistica e quella del contratto di lavoro è minima: mentre l'una era «il contratto di compravendita della *potestas* sul lavoratore», l'altra è «il contratto di compravendita del comando sul lavoro»²³. Così, può accadere che una cooperativa socialista effettui uno sfruttamento, assumendo lavoratori mediante contratti di lavoro ed estraendo da loro un surplus «che verrà consumato dai soci cooperatori»²⁴. Soprattutto, la sua risposta – di sapore weberiano e commonsiano²⁵ – appare incompleta: abbiamo infatti argomentato che la variabilità (in lunghezza come in qualità) della giornata lavorativa, consentita dal «contratto di lavoro», non riesce a «spremere» dal salariato altro che la sua energia lavorativa; e che, a rigore, *la spiegazione del surplus inizia quando il salariato è stato «spremuti» in maniera capitalisticamente ottimale*. Screpanti non chiarisce dunque perché mai il capitalista possa ottenere un profitto. Deve succedere «qualcosa» dentro il processo di produzione immediato che – privo di costo – aumenti l'energia lavorativa dei salariati. Screpanti si arresta alla constatazione che, essenzialmente nell'ambito del processo di produzione im-

mediato, i lavoratori salariati vengono disciplinati e coordinati dal rapporto di capitale. Ciò è corretto, ma richiede un passo ulteriore: sussumendosi al capitale, i lavoratori *apprendono* qualità che prima non conoscevano. Tale apprendimento *non* figura nella matrice tecnica del sistema economico capitalistico. Esso infatti non incide sulle anticipazioni capitalistiche, essendo un semplice *by-product* gratuito della sottomissione del lavoro al capitale. Il capitalista, versando il salario, copre il costo diretto del mantenimento della forza-lavoro degli operai e delle loro famiglie; mentre è il *learning-by-doing* nel processo di produzione che crea uno scarto positivo: a parità di anticipazioni, alla produttività degli operai si addiziona la produttività del processo che riproduce gli operai, dentro cui questi apprendono²⁶. Viene insomma pagato il lavoratore singolo e in-disciplinato, mentre ad essere utilizzato è il lavoratore collettivo disciplinato dal rapporto di capitale, ossia un *input-che-apprende-come-sottoprodotto-dell'attività-di-lavoro*²⁷.

Lo sfruttamento controfattuale

Osserva Screpanti: «Sia che il saggio di sfruttamento venga misurato in valori-lavoro, sia che venga misurato in prezzi, resta vero che esiste sfruttamento perché la produttività del lavoro è maggiore del salario. Questo, in poche parole, dice la teoria marxiana: *il salario è minore della produttività del lavoro*»²⁸. Ma questa proposizione è in sé autoevidente e da tutti condivisa: «Se per produrre l'intera ricchezza netta

23) Screpanti (1996), p. 15 dell'estratto. «Così come lo schiavo è un salariato perpetuo, il lavoratore salariato è di fatto uno schiavo a tempo definito»: ivi (2001b), p. 14.

24) Screpanti (2001b), p. 10.

25) Com'è noto, Max Weber distingue tra due forme di dominio. L'una è basata sugli interessi e deriva dal possesso di beni o di capacità che si scambiano sul mercato; essa lascia i soggetti formalmente liberi e motivati dalla ricerca del proprio vantaggio. L'altra esprime invece un dovere di obbedienza, indipendentemente dalle ragioni individuali. Screpanti costruisce una spiegazione dello sfruttamento capitalistico che si colloca nell'alveo della seconda forma di dominio, mentre la teoria di Marx sta nell'ambito della prima forma. Riguardo invece a Commons, è Screpanti (2001b, p. 17) stesso a riportare un passo di questo studioso in cui leggiamo: «Quello che il lavoratore vende è la disponibilità ad usare le sue facoltà in maniera conforme ad uno scopo che gli è stato indicato: ven-

de la sua promessa di obbedire a degli ordini».

26) Stavolta il ragionamento non deve incoerentemente ipotizzare un'energia cinetica diversa e maggiore dell'energia potenziale originaria (si veda la nota precedente). Accade che il lavoro vivo o in atto dell'operaio non rappresenta unicamente l'espressione del lavoro in potenza o forza-lavoro; piuttosto esso esprime pure un ulteriore contributo, il *learning-by-doing*, che viene ottenuto quale sottoprodotto gratuito. Il segreto dell'origine del profitto consiste insomma nella possibilità di utilizzare senza oneri un lavoro dotato di conoscenze acquisite nel processo produttivo capitalistico.

27) «Qualcosa» cambia durante il processo di produzione immediato. Non cambiano i costi, né l'organizzazione, né l'assetto istituzional-contrattuale. Cambia l'apprendimento dei lavoratori, quale *by-product* gratuito. Rinviamo alla più ampia trattazione di Bellanca (2002).

28) Screpanti (2001d), p. 3 dell'estratto.

annua è stato necessario, ad esempio, l'impiego contemporaneo di L quantità di lavoro e di C "quantità" di mezzi di produzione, è ovvio che per produrre solo la parte di ricchezza che va ai lavoratori sarebbero state sufficienti $L' < L$ quantità di lavoro e $C' < C$ "quantità" di mezzi di produzione»²⁹. Il passaggio da una mera constatazione a un'idea di sfruttamento del lavoro, è però del tutto opinabile in quanto

«si può affermare indifferentemente: α] che per produrre la parte di ricchezza che va ai lavoratori sarebbe sufficiente che questi erogassero L' quantità di lavoro; la quantità $(L - L')$ di lavoro erogato *in più* è necessaria per produrre la parte che va ai capitalisti; β] per produrre la parte che va ai capitalisti sarebbe sufficiente che questi anticipassero $(C - C')$ "quantità" di mezzi di produzione; la "quantità" C' di mezzi di produzione anticipata in più è necessaria per produrre la parte che va ai lavoratori; γ] per produrre la parte che va ai lavoratori sono state impiegate L' quantità di lavoro in più e C' "quantità" di mezzi di produzione in più di quelle che sarebbero state necessarie per produrre solo la parte che va ai capitalisti; δ] per produrre la parte che va ai capitalisti sono state impiegate $(L - L')$ quantità di lavoro in più e $(C - C')$ "quantità" di mezzi di produzione in più di quelle che sarebbero state necessarie per produrre solo la parte che va ai lavoratori. Proseguendo su questo tono, ha forse senso concludere che il profitto è dovuto a un pluslavoro, più di quanto ne abbia il concludere che il salario è dovuto a un pluscapitale?»³⁰.

Screpanti, nella consapevolezza della difficoltà, tenta di elaborare una spiegazione dello sfruttamento che sia disancorata dalla marxiana identità valore-lavoro, ossia dalla premessa che il valore *non è altro che* lavoro vivo astrattificato nel rapporto capitalistico di produzione. Egli procede mediante un ragionamento controfattuale: immaginiamo una società in cui i lavoratori si appropriano dell'intero prodotto netto; confrontandola con la società attuale, a parità delle tecniche impiegate, i lavoratori percepiranno l'ingiustizia di ottenere un reddito netto minore e si sentiranno sfruttati³¹.

La debolezza di quest'impostazione può essere argomentata lungo tre tappe. Iniziamo considerando l'esempio di una società divisa in cacciatori e sacerdoti. Mentre i primi inseguono la selvaggina, i secondi pregano per il buon esito della caccia. La caccia viene poi ripartita tra i due gruppi. Se i cacciatori approvano le pretese dei sacerdoti sulla selvaggina, magari in quanto ritengono che l'attività della preghiera è necessaria al buon esito della caccia, come possiamo affermare che i sacerdoti sono sfruttatori? Per discorrere di sfruttamento, il generico trasferimento di surplus tra gruppi attivi e gruppi inattivi non è più sufficiente. Occorre aggiungere un criterio extraeconomico: nel caso citato, che i cacciatori *non desiderino* spartire la selvaggina coi sacerdoti, cioè rifiutino di riconoscerne il ruolo produttivo³². Alternativamente, occorre aggiungere un criterio *teorico*: quali attività umane sono produttive di neovalore, e quali no? Ma, in tal maniera, l'analisi dello sfruttamento torna a dipendere dalla teoria del valore.

Ammettiamo adesso che i cacciatori si sentano sfruttati. Ai sacerdoti essi, volontariamente, danno nulla. Ma come escludere che un cacciatore ne sfrutti un altro, in quanto la sua produttività del lavoro è inferiore al salario, mentre la produttività media dei cacciatori come gruppo eguaglia il monte-salari? Non possiamo sempre invocare la complementarità stretta, in nome della quale è necessario che i cacciatori operino in *team*. Ciò forse vale per la cattura del cinghiale, non per quella della lepre. L'unico modo per escludere una tale forma di sfruttamento è di trattare i lavoratori come una classe, assumendo che le differenze tra i membri della classe non alterino il loro fondamentale diritto alla ripartizione paritaria del prodotto netto. Siamo davanti ad un noto procedimento logico della filosofia morale:

«Supponiamo che tre persone si stiano dividendo una tavoletta di cioccolata, e supponiamo che la cioccolata piaccia a tutti e tre in eguale misura. *E supponiamo che nessun'altra considerazione, come età, sesso, proprietà della cioccolata, ecc., venga ritenuta rile-*

29) Vicarelli (1975), p. 136.

30) Ibidem.

31) Screpanti (2001d), p. 5.

32) L'esempio è tratto da Bowles - Gintis (1983).

vante. A noi pare ovvio che la maniera giusta di dividere la cioccolata sia di dividerla in parti uguali. E il principio di universalizzazione ci dà la logica di questa conclusione. Se si afferma infatti che uno dei tre deve avere una porzione più grande di quella degli altri, il suo caso deve presentare pur qualcosa che giustifichi questa differenza, poiché altrimenti esprimeremo giudizi morali differenti intorno a casi simili. Ma *ex hypothesi* non vi è alcuna differenza che abbia rilevanza, e così quella conclusione consegue»³³.

Dietro la «coscienza di classe» dei cacciatori sta dunque un loro concorde giudizio morale sul diritto di ciascun membro della classe ad acquisire pari reddito. Se intorno a quel criterio etico si scatena il dissenso, sorge l'idea – magari rafforzata da opportuni ragionamenti controfattuali – che qualche cacciatore sia uno sfruttatore.

La terza notazione riguarda proprio il ricorso ai controfattuali. C'è uso e uso. Possiamo chiederci: se Y si verificasse, quale W si verificherebbe? Si tratta fin qui di un mero esperimento intellettuale, che è «pane quotidiano» nella scienza. Come osserva Sen, «l'impiego di controfattuali è parte essenziale di ogni «analisi marginalista» (che cosa *sarebbe accaduto* se le circostanze fossero state differenti, per esempio se fosse stata usata un'unità addizionale di lavoro?). Le condizioni dell'equilibrio neoclassico ricorrono a dispositivi controfattuali come loro importante caratteristica»³⁴. E in riferimento a Marx afferma: «Una distinzione cruciale è quella tra il tempo di lavoro *attuale* e il tempo di lavoro «socialmente necessario». L'uno è puramente fattuale, mentre l'altro implica «controfattuali»: il lavoro che *sarebbe stato* «richiesto per produrre un bene sotto le condizioni normali...»³⁵. Tuttavia, «gli asserti controfattuali dovrebbero sempre venire compresi nel contesto di una teoria implicita o esplicita»³⁶. Ciò avviene, per dir così, a due livelli: su uno elaboriamo la teoria in base alla quale giustificare e costruire la pietra di paragone dell'analisi controfattuale; sull'altro livello svolgiamo l'analisi controfattuale in base a quello strumento di compara-

zione.

Nei loro saggi metodologici, Max Weber e Raymond Aron illustrano a fondo questo procedimento³⁷. Nell'interpretazione che ho difeso in altra sede³⁸, il giovane Croce, pur tra tentennamenti e con un linguaggio ambiguo, attribuisce a Marx un simile procedimento. A suo avviso Marx confronta anzitutto capitalismo e non-capitalismo, individuando il connotato originale del capitalismo nella mercificazione della forza-lavoro. Paragona quindi il capitalismo effettivo con un capitalismo fittizio, deprivato proprio e soltanto del carattere essenziale, ossia della forza-lavoro. Tale capitalismo svuotato si presenta come una società di scambio generalizzato tra lavoratori indipendenti, proprietari dei mezzi di produzione: in esso i lavoratori s'appropriano dell'intero reddito netto, e dunque il valore prodotto non può che essere ricondotto al lavoro contenuto nelle merci. Nel capitalismo reale, invece, il reddito netto si scompone, oltre che in salario, anche in profitto, interesse e rendita. La differenza tra il valore appropriato dai lavoratori nel capitalismo «vuoto», e il valore ottenuto nel capitalismo «pieno», è definibile come plusvalore. Al primo livello, insomma, il Marx crociano formula il concetto di capitalismo [D], individuando ciò che lo distingue dalle altre formazioni storico-sociali: elabora un idealtipo, direbbero Weber e Aron. Da [D] estrae un sottinsieme [D'], contenente tutti e soli i caratteri giudicati secondari: ottiene così la pietra di paragone. Al secondo livello, infine, usa la «pietra» per effettuare l'analisi controfattuale: *poiché* la mercificazione della forza-lavoro costituisce il carattere strutturale di [D], *allora* la «pietra» [D'] è un capitalismo-senza-forza-lavoro, ossia una società lavoratrice pura. In [D'] l'elemento non-merce, eppure riproducibile, è esclusivamente il lavoro vivo. [D'] rappresenta insomma la situazione controfattuale nei cui confronti si individua l'elemento non-merce, e *dunque* l'origine del plusvalore, e *dunque* il fenomeno dello sfruttamento (peculiarmente) capitalistico. Come si vede, questa ricostruzione non richiede alcun «essenzialismo metafisico».

33) Hare (1971), pp. 168-169, corsivo aggiunto.

34) Sen (1978), pp. 180-181, traduzione nostra.

35) Ivi, p. 178.

36) Elster (1978), p. 5, traduzione nostra.

37) Si veda ad esempio Weber (1904); Aron (1989).

38) Bellanca (1997).

sico». Non si pretende di fondare l'identità valore-lavoro altro che su un «punto di vista», ma non si tratta, come in Screpanti, del semplice giudizio di valore di una «classe sociale», ossia di un senso comune etico socialmente diffuso, bensì di una giustificazione rigorosamente dedotta da un costrutto idealtipico del capitalismo. Possiamo, rispetto al Marx crociano, precisare e/o cambiare i connotati dell'idealtipo, e dunque della pietra di paragone, senza però tralasciare il primo livello dell'analisi controfattuale³⁹.

In conclusione

La teoria economica marxista ha espresso poche opere come *Il capitale finanziario* o *La crisi fiscale dello Stato*: opere che, con rigore e originalità, prendono le mosse dall'analisi di un sistema capitalistico concreto (tedesco o americano) per elaborare un quadro interpretativo di ampia portata. Libri come *The Fundamental Institutions* di Screpanti si collocano solo in parte nel solco dei capolavori di Hilferding e O'Connor; pur occupandosi poco di capitalismo concreti, procedono nella stessa direzione: tentano di ripensare a fondo un apparato di analisi per adattarlo alla decifrazione del capitalismo contemporaneo. Essi affrontano i problemi rilevanti. Non abbiamo condiviso le linee di risposta, ma abbiamo iniziato a discuterli come meritano.

Riferimenti bibliografici

- Aron R. (1989), *Lezioni sulla storia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Bellanca N. (1997), *Economia politica e marxismo in Italia. Problemi teorici e nodi storiografici: 1880-1960*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Bellanca N. (2002), *Le «condizioni di possibilità» dello sviluppo nella storia delle teorie economiche*, relazione alla V riunione (7-8 giugno 2002) del Gruppo Spes di Lecce, mimeo.
- Bowles S. - Gintis H. (1983), *Eterogeneità del potere: diversità dei movimenti sociali*, in *Critica marxista*, 2-3.
- Brosio G. (1986), *Economia e finanza pubblica*, Roma, Nis.
- Dobb M.H. (1973), *Storia del pensiero economico*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Elster J. (1978), *Logic and Society: Contradictions and Possible Worlds*, New York, Wiley.
- Hare R.M. (1963), *Libertà e ragione*, Milano, Il Saggiatore, 1971.
- Marx K. (1865), *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Musgrave R.A. (1969), *La soddisfazione dei bisogni pubblici*, in Volpi F. (a cura di) *Teorie della finanza pubblica*, Milano, Angeli, 1975.
- Napoleoni C. (1972), *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, Boringhieri.
- Pagano U. (1999), *Is power an economic good? Notes on social scarcity and the economics of positional goods*, in Bowles S. - Franzini M. - Pagano U. (eds.), *The Politics and Economics of Power*, London, Routledge.
- Pala G.F. (1981), *Il lavoro e le sue forme economiche*, Roma, Kappa.
- Papagno G. (1977), *Borghesi / borghesia*, in *Enciclopedia*, vol.2, Torino, Einaudi.
- Screpanti E. (1993), *Sraffa after Marx: a New Interpretation*, in *Review of Political Economy*, n.1.
- Screpanti E. (1994), *Onde lunghe del conflitto di classe*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Screpanti E. (1996), *La teoria economica marxista: Alcuni punti critici*, in *La questione del capitale: Contraddizioni e cambiamento*, Milano, Aurora.
- Screpanti E. (2000), *The Postmodern Crisis in Economics and the Revolution against Modernism*, in *Rethinking Marxism*.
- Screpanti E. (2001a), *The Fundamental Institutions of Capitalism*, London, Routledge, 2001.
- Screpanti E. (2001b), *Contratto di lavoro, regimi di proprietà e governo dell'accumulazione: verso una teoria generale del capitalismo*, 1^a parte, in *Proteo*, n. 1; 2^a parte, in *Proteo*, n. 2; anche in D. Fausto, B. Jossa e C. Panico (a cura di), *Teoria economica e riformismo politico*, Milano, Angeli, 2002.
- Screpanti E. (2001c), *Analisi di fase: Siamo al crollo finale o al finale di un crollo?* in *La belle époque è finita: Imperialismo ed economia di guerra, Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti*.
- Screpanti E. (2001d), *Valore e sfruttamento: Un approccio controfattuale*, in *Proteo*, n. 3.
- Screpanti E. (2003), *Value and Exploitation: A Counterfac-*
- simo (Screpanti 1994), un'acuta interpretazione di Sraffa (Screpanti 1993) e alcune pagine sui limiti della teoria marxiana del valore (in Screpanti 2003).

39) Non possiamo richiamare, per ragioni di spazio, altri contributi di Screpanti che meriterebbero di essere discussi: tra questi, segnaliamo almeno gli scritti sulle onde lunghe del capitali-

- tual Approach*, forthcoming in *Review of Political Economy*, n. 1.
- Screpanti E. (2003a), *Beni pubblici, libertà e comunismo*, in E. Screpanti e E. Tortia (a cura di), *Democrazia economica tra stato e mercato*, in corso di stampa.
- Sen A. (1978), *On the labour theory of value: some methodological issues*, in *Cambridge Journal of Economics*, 2, pp.175-190.
- Vicarelli S. (1975), *Il «problema della trasformazione»: fine di una controversia?*, ora in versione rivista in Panizza R. - Vicarelli S. (a cura di), *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino, Einaudi, 1981.
- Weber M. (1904), *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano, Mondadori, 1974.

Hanno collaborato a questo numero:

Nicolò Bellanca, docente di Economia politica nel Corso di sviluppo economico e cooperazione internazionale della Facoltà di economia dell'Università di Firenze; *Riccardo Bellofiore*, docente di Economia monetaria e Storia del pensiero economico presso l'Università di Bergamo; *Alberto Burgio*, docente di Storia della filosofia presso l'Università di Bologna; *Joseph A. Buttigieg*, docente di Letteratura presso la University of Notre Dame (Stati Uniti); *Rodolfo Calpini*, docente di Filosofia teoretica presso l'Università di Roma «La Sapienza»; *Giuseppe Chiarante*, presidente dell'Associazione «Bianchi Bandinelli»; *Francesco Dragosei*, anglista e americanista; *David Harvey*, docente di Economia politica e Teoria sociale presso la City University of New York (Stati Uniti); *Gilbert Wasserman*, direttore della rivista «Mouvements» (Francia).